Una transazione per i danni provocati a Seveso

Pronta cassa pur di chiudere sulla diossina

La Givaudan: paghiamo 103 miliardi

La multinazionale disposta a pagare la cifra alla Regione e allo Stato e a trattare separatamente con i privati e i comuni - Un'operazione ambigua per dividere il fronte dell'accusa - Critiche per la conduzione della vicenda

SEVESO — Una delle drammatiche immagini di controllo della zona inquinata

Dalla nostra redazione

MILANO — E' dal febbraio dell'anno scorso che la Givaudan si dichiara disponibile a liquidare con una transazione finanziaria i danni civili provocati dalla nube tossica dell'Icmesa. Alla fine sembra proprio averla spuntata con la conseguenza che il « capitolo diossina » viene ridotto a un caso di ordinaria amministrazione e che l'intero procedimento penale in corso rischia di essere fortemente indebolito.

I fatti sono presto raccontati. Il governo italiano e la Giunta lombarda e la Givaudan S.A. hanno concordato una proposta di transazione per 103,5 miliardi di lire a risarcimento delle spese che lo Stato italiano e la Regione hanno dovuto o dovranno sostenere per tutti gli interventi di bonifica, di risanamento e il ripristino ambientale, i controlli sanitari, la ricostruzione delle abitazioni.

Resta fermo l'impegno della multinazionale svizzera ad accollarsi i danni subiti dai privati che vengono liquidati direttamente e separatamente nell'ufficio aperto a Milano. E' così per quanto riguarda i Comuni che risolveranno i loro rapporti con la Givaudan separatamente. A prima vista può sembrare che la conclusione dell'affare diossina sia ormai alle porte. Ma in realtà le cose non stanno così. Il fatto certo è che con questo accordo, che dovrà essere deciso in ultima istanza dal governo italiano sentito il Consiglio di stato, la Regione Lombardia non sarà più parte civile al processo contro la Givaudan (l'istruttoria al tribunale di Monza è ancora lontana dall'essere esaurita) e quindi l'accusa perderà uno dei suoi punti di forza: di essere il rappresentante istituzionale delle popolazioni colpite. Tra i querelanti resteranno solo i comuni di Seveso, Meda, C. Maderno e Desio, i sindacati e i privati.

L'impressione è che sugli interessi della giustizia, che deve seguire necessariamente e celermente il suo corso, prevalga l'interesse di chi vuol chiudere subito e nel modo « più onorevole » possibile questa vicenda. E la transazione finanziaria rappresenterebbe proprio la strada più agevole per ridimensionare il caso Seveso.

Sul piano delle cifre l'accordo prevede una serie di ripartizioni: 7,5 miliardi a diversi ministeri per le spese sostenute per pagare l'indennità agli uomini impegnati nelle operazioni di sgombero e controllo, oneri sociali e previdenziali; 40,5 miliardi alla Regione Lombardia, 6 miliardi per la ricostruzione delle abitazioni e per gli interventi in agricoltura, artigianato, commercio e industria

Lo stanziamento più grosso riguarda la realizzazione dei programmi operativi (bonifica, sanità, ricostruzioni civili) sotto il controllo dell'ufficio speciale di Seveso — 24 miliardi — e i lavori di totale bonifica delle zone A1 e A5 (23 miliardi). La Givaudan, come è stato ricordato ieri nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato il sottosegretario Bruno Kessler, l'incaricato speciale per Seveso Luigi Noè e il presidente della giunta regionale Giuseppe Guzzetti, avrebbe voluto limitare qui l'impegno finanziario. Dopo la trattativa (le sedute in totale sono state tre) si è giunti ad un impegno per le spese future, che oggi non è possibile prevedere. E' il caso, per esempio, delle tecniche da adottare per distruggere la diossina, attualmente ancora in discussione. Se la spesa risulterà superiore, la Regione Lombardia si assumerà l'eventuale eccedenza fino al 10 per cento dell'importo. Oltre questo tetto, sarà la Givaudan ad assumersi totalmente l'ulteriore onere.

Perché la rinuncia al procedimento civile? « Il problema non è tanto questo — ha risposto Guzzetti — va valutato ciò che siamo riusciti a raggiungere con questo accordo. E' la prima volta che una multinazionale cui fa capo una società accusata di aver procurato disastri (l'Icmesa - ndr) riconosce le sue responsabilità e la propria disponibilità a pagare. In questo modo, tra l'altro, vengono evitati i ritardi processuali che rinvierebbero di anni la soluzione.

Kessler ha preferito invece parlare del « coraggio con cui si sono mossi gli amministratori », ma non ha potuto fare a meno di ricordare che, sul modo in cui è stata condotta l'intera vicenda, le critiche sono state più numerose delle lodi.

A. Pollio Salimbeni

Nello stesso edificio

Scoperti in tempo due ordigni a Trieste

TRIESTE — Ore di paura ieri mattina a Trieste, per il ritrovamento di due ordigni esplosivi, di natura sconosciuta, in un edificio del centro cittadino, in via Diaz 6, in una zona che ospita i maggiori uffici della città. Le cariche, collegate a sveglie di tipo comune, erano state depositate al primo piano davanti alla sede del CIET (Consorzio imprese edili triestine) e al terzo piano, davanti all'Ufficio della ditta di costruzioni Riccesi, il cui titolare è presidente del Collegio costruttori di Trieste. Sul muro, la firma degli attentatori: una stella a cinque punte, la sigla NPC (Nuclei proletari combattenti?) e una scritta, « Colpire i centri della speculazione edilizia ».

Della presenza degli ordigni esplosivi, confezionati in cassette grigio-metallizzate, si è accorta per prima un'impiegata del CIET, recandosi nel suo ufficio poco dopo le 8 del mattino. Sul posto intervenivano polizia, Digos, carabinieri e il nucleo rastrellatori civili. La casa veniva evacuata e la strada bloccata; alle 10.30 sembrava tutto finito, gli artificieri avevano prelevato l'ordigno per portarlo in una zona carsica vicino a Basovizza, dove è stato fatto brillare. Senonché, al terzo piano, un dipendente della ditta Riccesi avvistava la seconda bomba. Nuova evacuazione e nuovo blocco, durato fin oltre mezzogiorno, quando si è riusciti a disattivare l'ordigno e trasportarlo via.

La mancata esplosione è stata un pesante avvertimento o una fortunata casualità? Gli inquirenti affermano che le cariche erano « presumibilmente non innescate », ma il dubbio di una vera e propria tentata strage rimane. E' il tentativo criminale più grave avvenuto a Trieste negli ultimi anni.

Padova - Dopo aver sempre chiesto il rito per direttissima

Processo subito? Autonomia ci ripensa

Ora che sono state acquisite le prove gli accusati per « banda armata » protestano per la celerità della giustizia — Tutte le altre posizioni sarebbero unificate a quelle dell'inchiesta « 7 aprile »

Dal nostro inviato

PADOVA — Per un anno intero, indignatissimi, hanno chiesto e preteso, come elementare garanzia democratica, il « processo subito e per reati specifici » per i loro assistiti. Adesso che si profila davvero il processo per direttissima e per reati specifici contro quasi tutti gli autonomi arrestati a Padova l'11 marzo scorso, i loro legali hanno presentato al giudice istruttore Palombarini, un ricorso contro le decisioni del PM Calogero: il processo per direttissima non lo vogliono affatto. Vogliono che tutta l'istruttoria passi in fase formale nelle mani del giudice istruttore stesso, al quale spetterà ora decidere.

Il ricorso degli avvocati è stato presentato ieri mattina, allo scadere dei termini utili. 17 pagine dattiloscritte, nessuna conferenza stampa della difesa che da mesi ormai non si esprime pubblicamente, né divulga più, come faceva dopo il 7 aprile con l'imprimatur di Palombarini (« penso che la difesa faccia bene », disse in una conferenza stampa) i verbali di interrogatori. Ieri mattina, solo poche parole di un avvocato: « Spaccare in due il processo può dare l'impressione di voler fare giustizia sommaria ».

E perché mai? Queste affermazioni non mascherano di sicuro quello che è il problema di fondo: e cioè che gli imputati ed i loro difensori non vogliono quello che chiedevano quando sapevano che non era possibile, e cioè un processo pubblico e immediato che stabilisca le loro responsabilità. Ora che si profila, affilano le armi per impedirlo. Ed anche per evitare che una parte delle indagini venga condotta ancora per qualche settimana dal PM Calogero. Ricapitoliamo alcuni termini di questa intricata vicenda. Gli « ufficiali » autonomi, arrestati l'11 marzo, sono accusati di due reati: banda armata, per quasi tutti e, accanto a questa imputazione, altre specifiche: dalla detenzione ed uso di armi da guerra alla partecipazione ad episodi di guerriglia urbana, ad una decina di rapine a mano armata e così via. Appena l'istruttoria è iniziata, condotta nella fase sommaria dalla procura della repubblica (che in teoria dovrebbe avere a disposizione 40 giorni prima di passare le carte al giudice istruttore) gli avvocati hanno compiuto la loro prima mossa chiedendo che il processo passasse subito nelle mani di Palombarini.

Già questo, pur formalmente ineccepibile, è un mezzo che sempre più di frequente viene usato per frenare indagini di rilievo. Come ad esempio hanno denunciato di recente, nel noto esposto al Consiglio superiore della magistratura, 34 sostituti Procuratori della repubblica romana: « Nei processi più complessi e delicati, soprattutto quelli con implicazioni politiche ed economiche... spesso scatta, da parte degli avvocati difensori degli imputati, una sollecita richiesta di formalizzazione. Così i processi lasciano la Procura ». Ma, hanno aggiunto, è un fatto strumentale, che scatta solo per bloccare giudici solerti, tanto è vero, « che la richiesta di formalizzazione da parte degli avvocati non scatta, invece, quando a condurre i processi ci sono dei pubblici ministeri solitamente inerti ».

Questa, evidentemente, non è esperienza limitata alla Procura romana. Questo è quanto è accaduto dal '77 in poi, in ogni processo contro l'Autonomia organizzata istruita dal PM Calogero. Dunque anche stavolta i legali hanno chiesto la formalizzazione dell'istruttoria. Calogero, come risposta, ha disposto, che gli imputati passassero alla competenza di Palombarini per il reato di banda armata, chiedendo di unificare le loro posizioni e imputazioni con quella degli altri arrestati, del « 7 aprile » ritenuti i vertici della stessa organizzazione eversiva.

Contemporaneamente, il PM ha deciso di portare a processo pubblico con rito direttissimo tutti gli imputati per i reati specifici loro contestati (appunto gli scontri, le rapine, l'uso di armi ed esplosivi, eccetera).

Del resto, è prassi corrente: proprio come ogni terrorista arrestato viene subito processato pubblicamente per il possesso delle armi, mentre viene inquisito più a fondo dal giudice istruttore per quello di appartenenza a banda armata. Tutto normale dunque: ma in più a Padova, dalla direttissima, si dovrebbe sapere finalmente se quelle inquisite sono idee, opinioni, o precisi comportamenti eversivi. Sarebbe, in assoluto, il primo processo pubblicamente celebrato, anche se parziale, contro l'Autonomia organizzata.

E' questo, probabilmente, che Autonomia teme molto. E' per questo che ora, contraddicendosi profondamente, non vuole il processo pubblico, immediato e su fatti molto precisi.

Ora, spetta a Palombarini l'ultima parola. Sarà lui a decidere se dare o meno ragione ai legali. Certo che la difesa, per compiere una mossa che tutto sommato non va a proprio favore, almeno come contraccolpo nell'opinione pubblica, non deve essersi mossa proprio al buio. Ed ha alle spalle anche alcune esperienze, altre richieste di formalizzazione immediata di processi istruiti da Calogero, che sono state solertemente accolte da Palombarini, con decisioni giuridicamente ineccepibili ma piuttosto in contrasto con la norma corrente, che è quella di consentire al PM, se lo richiede, di usufruire di tutti i 40 giorni che la legge gli consente.

Nei corridoi del tribunale si mormora insistentemente che forse il giudice istruttore accoglierà anche questa richiesta della difesa, impedendo di fatto il processo immediato. Sarebbe certamente un altro momento di scontro con la Procura che non gioverebbe affatto all'efficacia di processi tanto delicati e importanti. Ma non è affatto scontato che sia così. Vedremo nei prossimi cinque giorni.

Michele Sartori

Lo afferma lo Stato Maggiore

Se il militare non vota non è punibile

La precisazione sollecitata dal PCI

ROMA — Non avere votato nelle « primarie » né per le elezioni definitive dei consigli di rappresentanza militare o per gli altri organi di rappresentanza, non comporta assolutamente alcun tipo di punizione. Lo Stato Maggiore Difesa ha dovuto precisare, su sollecitazione del gruppo comunista alla Commissione difesa della Camera, che verrà solo trascritto, sul foglio matricolare, la frase « non ha votato », così come viene fatto per le elezioni politiche. Il voto per le rappresentanze militari rappresenta infatti un « dovere » e non un « obbligo », come era stato affermato in una precedente direttiva impartita dallo Stato Maggiore a tutti i comandanti.

Nella riunione di ieri della Commissione difesa, il compagno Baracetti ha richiamato l'attenzione del ministro Sarti sulla necessità di annullare la decisione, presa dal ministro il 17 marzo, circa la non ammissibilità di candidature di militari per le elezioni dei Consigli di rappresentanza, colpiti, negli ultimi due anni e mezzo, da provvedimenti disciplinari previsti dal vecchio regolamento di disciplina. Tale direttiva non soltanto viola la legge dei principi ma ha anche impedito a centinaia di militari, già prescelti dalla base per le « primarie », di presentarsi candidati.

In proposito lo Stato Maggiore Difesa ha emanato una nuova direttiva per precisare che, in attesa della promulgazione del nuovo regolamento di disciplina, debbono essere considerate punizioni soltanto la consegna di rigore per la inosservanza della legge dei principi e quelle inflitte per comportamenti punibili secondo quanto prevede il nuovo regolamento.

Lama, Carniti e Benvenuto al Consiglio superiore

I sindacati unitari impegnati sui problemi della giustizia

Prevista manifestazione per la riforma della macchina giudiziaria

ROMA — Il mondo del lavoro non può restare indifferente ai problemi della magistratura italiana, soprattutto in questi momenti difficili che vedono i giudici esposti ai colpi crudeli dell'offensiva terroristica. Per questo i segretari generali della Federazione CGIL-CISL-UIL — Lama, Carniti e Benvenuto — hanno voluto incontrare il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, al quale hanno annunciato che le forze sindacali scenderanno in campo con proprie iniziative per contribuire a risolvere i problemi della giustizia.

L'incontro tra i segretari della Federazione sindacale e il vicepresidente del CSM, Zilletti, è avvenuto ieri mattina al palazzo dei Marescialli ed è durato circa due ore. Durante il colloquio, i dirigenti sindacali hanno affermato la necessità di sostenere l'impegno operativo delle istituzioni democratiche e in particolare delle istituzioni giudiziarie, « che — afferma un comunicato — vanno poste in condizioni, anche attraverso idonee misure di sicurezza, di rispondere in modo sempre più incisivo ed efficace alle loro finalità ».

Il vicepresidente del CSM ha esposto ai tre segretari sindacali i progetti, le proposte, i vari documenti di lavoro elaborati dall'organo di autogoverno della magistratura per risolvere i problemi che ormai da troppi anni inceppano il funzionamento della macchina giudiziaria. Lama, Carniti e Benvenuto hanno apprezzato molte delle proposte esposte da Zilletti ed hanno quindi assicurato un impegno diretto dei sindacati in questo campo.

Per prima cosa i dirigenti sindacali hanno annunciato che dedicheranno attenzione ai problemi della giustizia durante i prossimi incontri con i rappresentanti delle forze politiche. Inoltre sarà organizzata — probabilmente per la fine di aprile — una manifestazione a sostegno dei problemi della magistratura. Il vicepresidente Zilletti ha espresso a Lama, Carniti e Benvenuto « il più vivo apprezzamento » per l'interesse espresso dalle forze sindacali.

Intanto la prima commissione referente del Consiglio superiore della Magistratura ieri ha proseguito la sua inchiesta per fare chiarezza sulla gestione degli uffici giudiziari romani, soprattutto in relazione allo scandalo Caltagirone. Ieri è stato convocato a testimoniare il giudice Alibrandi (che ha fornito la sua versione sulle lungaggini dei procedimenti ai palazzinari e sulla sconcertante restituzione dei passaporti poco prima della fuga), insieme ad altri dieci magistrati della Procura e della Procura generale.

Perde consistenza l'ipotesi di agguato terroristico

Uno dei carabinieri uccisi indagava su una grossa gang

Commossi funerali ieri a Torino dei tre militi assassinati

Dalla nostra redazione

TORINO — In un'atmosfera di intensa commozione si sono svolti ieri mattina i funerali dei tre carabinieri trucidati l'altro giorno dai banditi durante una rapina su di un autobus che trasportava valori postali. Le bare con le salme di Giuseppe De Montis, e dei brigadieri Paolo Centroni e Sergio Petruccelli sono state accompagnate dai compagni di lavoro e dai familiari in un corteo funebre che si è mosso dalla caserma di via Valfré fino alla chiesa di Santa Barbara. Erano presenti il comandante generale dell'arma Capuzzo e il comandante della divisione Pastrengo gen. Dalla Chiesa, oltre alle maggiori autorità cittadine, dal sindaco Novelli al presidente della Giunta Regionale Viglione. L'ultimo addio ai tre militi è stato dato dal cardinale Anastasio Ballestrero, che ha celebrato il rito religioso alla presenza di una folla immersa nel più addolorato silenzio.

Sul fronte delle indagini si hanno solo poche e scarne indicazioni, poiché la consegna è per tutti di mantenere il più stretto riserbo. Pare, tuttavia, che gli inquirenti conoscano i nomi dei probabili autori della strage: tre pregiudicati appartenenti ad una banda specializzata in rapine ai danni di veicoli postali. Due complici dei tre autori del triplice omicidio dell'apparentemente inutile colpo (i sacchi trafugati contenevano assegni non riscuotibili) sarebbero inoltre stati fermati la notte scorsa ed interrogati a lungo. Sugli sviluppi delle indagini mancano però conferme ufficiali.

L'ipotesi di un agguato terroristico perde sempre più consistenza. Le rivendicazioni telefoniche succedute nel pomeriggio dell'altro ieri a Torino e a Roma vengono considerate non attendibili e opera di sciacalli o di persone interessate a confondere le idee agli inquirenti.

Prende peso, invece, l'ipotesi che i rapinatori omicidi facciano parte di un'organizzazione più vasta, quella su cui stava indagando il brigadiere Centroni (che proprio per questo forse ha trovato la morte): la stessa organizzazione che negli ultimi tempi ha portato a conclusione diversi colpi, rubando o rapinando valori postali, compresi assegni nominativi, che venivano poi riscossi con qualche stratagemma.

Tra le vittime di tali attività criminali sarebbero molti pensionati, e persone in procinto di ricevere la liquidazione per cessazione del rapporto di lavoro.

Arrestato a Cagliari il figlio del comandante degli agenti di custodia

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Giovanni Tilocca, 21 anni, figlio del comandante delle guardie di custodia del supercarcere nuorese di Badu e Carros è stato tratto in arresto in margine all'inchiesta sulla sparatoria avvenuta il 15 febbraio scorso a Cagliari e collegata al mondo dell'eversione politica. Giovanni Tilocca è stato portato in carcere esattamente cinque giorni fa, ma solo ieri gli inquirenti hanno confermato la notizia. E' quasi certo che insieme col giovane, sono state fermate altre persone, sempre nel Nuorese.

Non si conoscono per ora i capi di imputazione per Tilocca, anche se si parla di « partecipazione a banda armata ». L'accusa sarebbe, quindi, ben più consistente di quella che ha colpito Mario Francesco Mattu, Marco Pinna e Giulio Cazzaniga, i tre giovani nuoresi che furono arrestati perché sorpresi assieme ai due terroristi coinvolti nella sparatoria di Cagliari.

Antonio Savasta ed Emilia Libera, come si ricorderà, dopo la sparatoria in piazza Matteotti, fecero perdere le loro tracce nei quartieri storici di Cagliari. Le indagini portarono all'arresto di alcuni giovani studenti in una abitazione del vecchio quartiere di Stampace. Nello stesso appartamento venne rinvenuta una pistola Luger accuratamente nascosta nello sciacquone del bagno, di proprietà del Mattu. Gli studenti, nella maggior parte, sono ora liberi, perché ritenuti estranei ai fatti. Solo Maria Teresa Piredda, 25 anni, di Orune, e Maria Luisa Achenza, di 21 anni, di S. Giovanni Suergiu, sono ancora in prigione per falsa testimonianza.

Le indagini e le perquisizioni ebbero un seguito. Sempre in una casa di Stampace, in via Carloforte, furono tratti in arresto gli studenti nuoresi Pasquale e Antonella Pinna, rispettivamente di 24 e 22 anni. Gli inquirenti li arrestarono perché la loro versione dei fatti fu ritenuta « lacunosa ». Era il 21 marzo, pochi giorni fa.

I magistrati incaricati delle indagini cercano di stabilire l'entità di « Barbagia rossa », la consistenza di questa organizzazione sarda dell'eversione politica.

g. p.

CITTA' DI VIGEVANO

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

per l'appalto dei **lavori di ristrutturazione di un edificio in Vicolo Mercalli per la formazione di alloggi ad uso sociale.**

Importo a base d'asta L. 142.068.237.

Procedura prevista dall'art. 1 lettera C) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14.

Domande all'Ufficio Protocollo di questo Comune entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.

Vigevano, li 10 marzo 1980

IL SINDACO: **Carlo Santagostino**

CITTA' DI VIGEVANO

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

per l'appalto dei **lavori di ampliamento scuole elementari Santa Maria: opere da capomastro, impianti idrico-sanitario, riscaldamento ed elettrico; sistemazione area per palestra scolastica e sistemazione della strada.**

Importo a base d'asta L. 258.186.089.

Procedura prevista dall'art. 1 lettera C) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14.

Domande all'Ufficio Protocollo di questo Comune entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.

Vigevano, li 12 marzo 1980

IL SINDACO: **Carlo Santagostino**

CITTA' DI RIVOLI

PROVINCIA DI TORINO

Ripartizione LL.PP. - Sez. Viabilità

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

per l'affidamento dei lavori per la realizzazione del proseguimento della via Pavia sul Corso Allamano.

Importo a base d'asta L. 66.503.360.

La licitazione avverrà con le modalità previste dall'art. 1 lettera a) della Legge 2-2-1973 n. 14.

Le eventuali domande di partecipazione alla licitazione dovranno pervenire all'Ufficio Tecnico Comunale, Sezione Viabilità entro 10 (dieci) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Rivoli, li 6 marzo 1980

IL SEGRETARIO GENERALE **Fulvio Garfodio**

IL SINDACO **Silvano Siviero**

PROVINCIA DI TORINO

Avviso di licitazione privata

La Provincia di Torino indice una gara d'appalto mediante licitazione privata per l'adeguamento impianti elettrici al D.P.R. n. 547 del 27-4-1955 ed alle norme CEI presso l'Istituto Tecnico « Sommeiller » ed il Liceo Scientifico « G. Ferraris » in Torino.

Importo a base di gara: L. 153.000.000

La licitazione privata avrà luogo ad offerte segrete con le modalità di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2-2-1973 n. 14 (con il metodo di cui all'art. 73 lett. c) del R.D. 23 maggio 1924 n. 827 e con il procedimento previsto dal successivo art. 76 - comma 1., 2. e 3.).

Entro il termine di giorni 15 (quindici) dalla data del presente avviso, le Imprese interessate all'appalto potranno far pervenire la propria richiesta d'invito — in carta legale da L. 2.000 — alla **Segreteria Generale - Sezione Contratti della Provincia - Via Maria Vittoria n. 12 - Torino.**

Si fa presente che la richiesta d'invito non vincolerà in alcun modo l'Amministrazione.

Torino, 25 marzo 1980

Il presidente della giunta provinciale dott. **Giorgio Salvetti**